

LA PASTORALE C'È LA TEOLOGIA NON ANCORA

GIAN ENRICO RUSCONI

Con la sua simpatia, semplicità, umanità Papa Francesco sta affascinando il mondo dei fedeli e anche di quelli che non lo sono. Ovviamente grazie e attraverso il circuito mediatico mondiale. Ma esiste oggi qualcosa di rilevante che non faccia parte del mondo dei media?

CONTINUA A PAGINA 29

LA PASTORALE C'È LA TEOLOGIA NON ANCORA

GIAN ENRICO RUSCONI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questo Pontefice non fa eccezione. Con naturalezza Papa Bergoglio è uomo mediatico: con la sua borsa, con i suoi gesti non conformisti. Ma lo fa con una spontaneità che rende ridicole le reazioni entusiaste dei fedeli. Ciò che dovrebbe essere normale diventa per loro eccezionale.

Quella di Bergoglio è «pastoralità» allo stato puro. Accompagnata dalla «normalità» del comportamento e da una intensa devozione religiosa immediatamente riconoscibile per i fedeli più semplici. E' venuta fuori anche dalle parole pronunciate a proposito della noncuranza per la propria sicurezza in Brasile: «Ho voluto fidarmi di un popolo. È vero che c'era il rischio che ci fosse qualche pazzo, ma c'è anche il Signore. Non ho voluto la macchina blindata perché non si può blindare un vescovo dal suo popolo. Preferisco la pazzia di questa vicinanza che fa bene a tutti».

Tra le cose diventate fortunatamente «normali» in questi

primi mesi del Pontificato di Francesco c'è anche l'assenza delle tirate contro il mondo secolarizzato, decristianizzato, laicizzato che non mancavano nei suoi predecessori. Ma un segnale verso la laicità (non quella interna alla Chiesa) che vada al di là di questa simpatica umanità non c'è ancora. Quello di Bergoglio è pur sempre un mondo della fede autosufficiente nella sua stessa «umanità». E' questo il limite invalicabile della sua «pastoralità».

Lo si vede anche nel modo cortese con cui il Papa elude i problemi scottanti su cui deve confrontarsi a livello di etica pubblica. Alla domanda diretta, rivoltagli nel suo viaggio di ritorno, sul tema «aborto e nozze gay» ha risposto serenamente e succintamente: «La Chiesa ha già una posizione chiara. E durante la visita in Brasile era necessario parlare positivamente». Che cosa vuol dire «positivamente»?

Credo che per trovare una risposta si debba cercare nelle riflessioni dedicate a due problemi ancora una volta tutti interni alla Chiesa: «Le lobby gay in Vaticano» e «Le donne nella Chiesa».

Nel contesto della prima questione, accanto ad alcune

battute ironiche («finora non ho trovato in Vaticano chi ha scritto "gay" sulla carta d'identità») c'è una affermazione di per sé non rivoluzionaria dal punto di vista dottrinale («Se una persona è gay e cerca il Signore con buona volontà, chi sono io per giudicarlo?»). Ma sulla bocca di un Pontefice queste parole dovrebbe avere il potere di tacitare le infamie dette (e pensate) da molti religiosi. Ma c'è di più. In una rapida frase, buttata lì parlando di lobby gay, il Papa dice: «Non stiamo parlando di delitti, di reati, come gli abusi sui minori che sono tutt'altra cosa, ma di peccati cattolici». Senza voler staccare queste parole, di fronte alla distinzione tra reato e peccato, viene spontaneo chiederci: se il riconoscimento giuridico delle unioni gay non si colloca nell'ambito dei reati, ma eventualmente dei «peccati cattolici», perché tanto accanimento contro di esso nella sfera pubblica con la messa in campo di grandi discorsi di principio? E' un interrogativo che vale anche per la nuova «pastoralità».

Discorso ancora più impegnativo riguarda la posizione della donna nella Chiesa. Papa Bergoglio si muove sulla linea di Papa Wojtyła anche nell'enfasi argomentativa. «La Madonna è più

importante degli apostoli. La Chiesa è femminile perché è sposa e madre». Ma sul punto teologicamente cruciale della «ordinazione sacerdotale delle donne» per lui come per Giovanni Paolo II «quella porta è chiusa. Ma ricordiamo che Maria è più importante degli apostoli vescovi, e così la donna nella Chiesa è più importante dei vescovi e dei preti». Non so come le donne credenti, specialmente per quelle dedicate

professionalmente alla Chiesa, prendano queste parole. Suonano come un alibi.

Nel contesto del discorso di Papa Francesco c'è per altro un passaggio apparentemente innocuo: «Non abbiamo ancora fatto una teologia della donna». Già. Questo è il punto che mette alla prova la benevola pastorale del vescovo di Roma. Pensare teologicamente vuol dire anche saper distinguere i condizionamenti

culturali, etno-antropologici della società in cui è apparso Gesù di Nazaret e il suo messaggio teologico («parola di Dio»). Qui aspettiamo ancora la Chiesa cattolica, dopo le scelte già fatte da altre Chiese cristiane. Conosciamo benissimo l'obiezione cattolica secondo cui le diverse Chiese cristiane hanno una concezione diversa del ministero sacerdotale. Ma questo non è a sua volta un alibi? Non credo comunque che Papa Francesco entrerà in questo campo.

